

## La Nota

di Massimo Franco

# UN PD LACERATO PROIETTA L'INCERTEZZA SULL'ESECUTIVO

### Le priorità

Verso una direzione che promette di rilanciare le tensioni anche sul voto anticipato nonostante la crisi economica

**N**on sarà facile, al Pd, correggere la piega rissosa che ha assunto la discussione interna. E non è chiaro se voglia farlo. La rimozione della sconfitta referendaria del 4 dicembre ha ibernato lo scontro per due mesi. E adesso emerge con una virulenza che spinge Matteo Renzi e la sua nomenclatura su posizioni difensive. Può darsi che accada qualche imprevisto tale da rilanciare le elezioni anticipate a giugno, accarezzate dal segretario Dem. Le dinamiche, tuttavia, vanno in senso opposto. La situazione economica dell'Ue e dell'Italia è così incerta e grave, da richiedere responsabilità e difesa della stabilità.

Non è chiaro se il partito maggiore dell'esecutivo sia consapevole dei rischi che il Paese corre. Dopo due anni e mezzo di governo Renzi, si parla sottovoce di una realtà finanziaria simile a quella ereditata nell'autunno del 2011 dal centrodestra di Silvio Berlusconi. Ma con l'aggravante di mesi sprecati a inseguire riforme poi bocciate; e con spese per molte decine di miliardi di euro, che non hanno rilanciato l'economia, dando fiato alle forze ostili all'Europa e alla moneta unica. E in questo inizio del governo di Paolo Gentiloni, il sostegno del Pd è tiepido e altalenante: quasi non si sapesse bene che farne.

La conseguenza è di riconsegnare Palazzo Chigi circondato dalle polemiche nella sua stessa maggioranza; e un partito lacerato e incapace di alzare la testa sui problemi più urgenti. Renzi fa sapere di essere disposto a «qualsiasi confronto pubblico e democratico».

Non esclude né le primarie, né, almeno in teoria, un congresso che significherebbe accettare elezioni nel 2018. E aggiunge, confermando la Direzione del 13 dicembre, che «chi vota Pd non merita la polemica continua, le minacce di scissione».

L'attacco del segretario è soprattutto a Massimo D'Alema, ma non solo. Riguarda i molti che lo hanno avvertito sul rischio di forzare verso il voto nel 2017, senza celebrare il congresso. Nel modo in cui il leader rimanda alla riunione del 13 febbraio, sembra prevalere l'accusa alla minoranza di volerlo bersagliare a ogni costo. Non c'è autocritica, piuttosto recriminazione. Renzi si descrive come chi «in nome della pace interna» avrebbe accettato le richieste avversarie. Ma «non bastano nemmeno le primarie. Uno si domanda come si possa cambiare idea in venti giorni».

La ricostruzione potrebbe acuire la tensione. L'idea renziana di «parlarsi chiaramente» in Direzione somiglia a un annuncio di scontro, non a una mediazione. «Crea un certo stridore», osserva Renzi, caustico, «vedere discutere di Trump ed Europa, mentre da noi la polemica è legata alla consueta battaglia interna...». Difficile dargli torto. Eppure, alla deriva contribuisce il vertice del Pd: in primo luogo negando al governo una qualunque capacità di lavorare seriamente di qui al 2018.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

